

**Interpretazione di culture**

Clifford Geertz

Il Mulino, 1998

Che cos'è un'ideologia? Può l'esperienza del tempo, come delle emozioni del resto, mutare in relazione al contesto storico e culturale di appartenenza? I combattimenti di galli a Bali ci permettono un accesso ai sistemi di significato entro cui hanno luogo le esistenze degli autoctoni? È possibile che un concetto chiave come quello di cultura possa essere più finemente ridefinito? Piuttosto che confortanti risposte, nel libro di Geertz sono rintracciabili nuovi e suggestivi quesiti.

Che Geertz sia stato un antropologo affine a quegli scienziati che ricorrono a strategie di pensiero di second'ordine, che hanno compiuto lo sforzo di comprendere l'atto del proprio conoscere prima di interrogarsi sul conosciuto, è palese già dalla prefazione, ove accompagnato dal consueto humor l'Autore presenta così il testo:

*“Accingendomi, all'inizio degli anni settanta, a raccogliere questi saggi, tutti scritti nel decennio precedente, i leggendari anni sessanta, ero lungi dall'aver chiaro cosa li collegasse, a parte il fatto che li avessi scritti io. Alcuni riguardavano l'Indonesia, dove avevo lavorato per diversi anni, altri trattavano l'idea di cultura, una mia ossessione, altri ancora erano sulla religione, la politica, il tempo, l'evoluzione. E uno, destinato a divenire forse il più famoso, o famigerato (ha fatto arrabbiare sia gli studiosi marxisti sia l'intelligenza letteraria più raffinata), era un contributo piuttosto atipico sul significato profondo dei combattimenti di galli a Bali. Emergeva qualcosa da questo insieme? Una teoria? Un punto di vista? Un approccio?”*

Se quindi la ricerca del *fil rouge* in grado di connettere i diversi contributi fu un grattacapo per lo stesso Autore, l'essere una raccolta di saggi concede respiro al lettore da trattazioni tutt'altro che scontate – nonché la possibilità di concentrarsi sulle tematiche che si ritengono maggiormente interessanti o utili.

'Interpretazione di culture' è un'opera ancora straordinariamente attuale, nonostante i suoi 50 anni di età, che anticipa interrogativi su approcci di stampo deterministico, meccanomorfo e oggettivante, preferendo ad essi una prospettiva attenta a come gli individui, *mai* slegati da un contesto, producano e manipolino significati culturalmente mediati; vera e propria svolta semiotica e interpretativa che non trascura, parafrasando Bruner, il modo in cui le persone costruiscono i loro mondi e come noi comprendiamo tali costruzioni.

I richiami ad una “visione interazionista” sono molteplici. Balza in mente il nome di Wittgenstein, ad esempio, al momento in cui Geertz ci rammenta come, una volta individuati i “significati”, essi non si possano estrarre dal mondo simbolico da cui sono ricavati: non si tratta di renderli autonomi dal contesto da cui vengono prelevati – tentazione diffusa tra chi si (pre)occupa di misurazioni – quanto di indagare *l'uso* che ne viene fatto nelle occasioni sociali concrete. Da ciò un altro verosimile riferimento a Blumer, presente laddove Geertz ci induce al “rispetto” del mondo empirico delle azioni sociali, pubbliche attività che veicolano il significato che, a sua volta, le rende possibili e plausibili; “rispetto” della realtà empirica senza d'altra parte tralasciare che le nostre osservazioni sono cariche di teoria e che, senza quest'ultima, non ci è dato “vedere” niente.

Concepire il nostro come un “discorso tra i discorsi”, scrive Alessandro Dal Lago nell'introduzione, ci porta alla *“conquista [...] di vedere noi stessi tra gli altri, come un esempio locale delle forme che la vita umana ha assunto localmente, un caso tra i casi, un mondo tra i mondi”* da cui *“deriva quella apertura mentale senza la quale l'oggettività è autoincensamento e la tolleranza mistificazione”*.

I primi tre saggi (“Verso una teoria interpretativa della cultura”, “L'impatto del concetto di cultura sul concetto di uomo” e “Sviluppo della cultura ed evoluzione della mente”)

sono forse i più vicini ai professionisti della psicologia; tuttavia i successivi non possono che offrire ulteriori spunti di riflessione a chi ha optato per una scelta interattivo-costruzionista, fino alle "note sul combattimento di galli a Bali", fatica antropologica che costituisce, per fama e per meriti, il vero fiore all'occhiello dell'intera raccolta.

Marco Giacalone

### **Pensare l'efficacia in Cina e in Occidente**

*François Jullien*

Economica Laterza, 2008

Questo breve saggio è la trascrizione di una conferenza tenuta da François Jullien, docente all'Università di Parigi VII e direttore dell'Institut de la pensée contemporaine, a un gruppo di imprenditori francesi su un tema sempre più popolare: la Cina.

L'autore che grazie agli studi effettuati all'Università di Pechino può unire una profonda conoscenza della filosofia occidentale con quella orientale, affronta in maniera scorrevole, ma non banale, la comparazione tra la filosofia occidentale e quella cinese, quest'ultima l'unica che può dirsi così ricca e completa ma anche impermeabile all'influenza culturale di altri popoli.

L'intento dell'autore è farci conoscere alcune delle caratteristiche peculiari del pensiero cinese facilitando, di ritorno, nuove riflessioni sulla nostra filosofia.

La sintesi di questo confronto nasce dal concetto di "efficacia" che non potrebbe essere più diverso nelle due discipline. Per essere "efficace" l'uomo occidentale si affida a un modello matematico ideale e agisce in funzione della sua realizzazione (o avvicinamento); idea completamente estranea al filosofo cinese che è consapevole che non è nel minor scarto tra realtà e modello il successo della sua azione ma nella situazione stessa, nel farsi "portare" dai fattori favorevoli delle circostanze e non per ultimo anche nel non-agire. Posizione sintetizzabile nell'antitesi tra "azione" occidentale e "trasformazione" orientale.

Queste differenze di pensiero si sono riflesse anche nella religione dove l'opera di evangelizzazione cristiana tentata in Cina (accompagnata da concetti come "giudizio finale", "paradiso", "ricompensa") nulla poté nei confronti del buddismo di origine indiana al quale il popolo cinese, invece, si aprì facilmente.

Ma anche nella letteratura dove, per esempio, non esiste la produzione narrativa legata ai poemi epici, in quanto sono lontane dal pensiero cinese idee come il coraggio a disprezzo del pericolo, la violenza giustificata dall'idealismo, il sacrificio estremo per l'onore. D'altronde come scrive Sun Tzu ne *L'arte della guerra*: *"il miglior generale è colui che non combatte se non costretto, che studia il terreno e il nemico e agisce sulla base delle circostanze, scendendo in campo solo quando ha già vinto"*.

Per un terapeuta questo libro offre l'opportunità di riflettere su argomenti fondanti: quale efficacia quindi nella pratica clinica? La capacità di cogliere i fattori portanti della situazione terapeutica e lasciarsi guidare da essi o l'adesione alla teorizzazione e al modello?

E, ancora, come orientarci? Verso l'"azione" o la "trasformazione"? Se la prima è vista come momentanea, locale mentre la seconda come progressiva, continua, globale e che tiene conto di ogni aspetto, risultando estesa e pervasiva?

Un libro che consiglio sia per la piacevolezza della lettura sia per gli argomenti trattati, tutt'altro che banali.

Matteo Feriotti

## LIBRI

### ***La mente contro la natura,***

*Nardone G., Rampin M.*

Ponte alle Grazie, 2005

Nulla è più desiderato dagli uomini della perfetta armonia tra mente e natura, in quanto garanzia di serenità, sviluppo sano del percorso della vita e della personalità. L'area dei disturbi della sessualità è la prova più evidente di quanto sia fragile questo equilibrio, di quanto spesso questo meccanismo si "inceppi" e abbia bisogno di essere "sbloccato".

Tutti gli esseri umani, infatti, dal punto di vista genetico e fisiologico possiedono una dotazione che permetterebbe loro di esprimere la sessualità in maniera serena e naturale. Osservando quello che capita, tuttavia, sembra che l'esercizio della sessualità sia meno semplice di quello che ci potrebbe far pensare la sua programmazione biologica. Nelle varie forme di patologia sessuale, infatti, si ritrova costantemente la problematicità del rapporto tra la volontà e la prestazione o tra lo sforzo di controllo mentale e l'incapacità di lasciarli andare naturalmente alle sensazioni. Come analizzato dagli Autori, alla base della persistenza della maggior parte dei disturbi sessuali troviamo quei tentativi disfunzionali che la persona, o la coppia, mettono in atto proprio con l'intento di risolvere un'iniziale difficoltà sessuale. Ossia, le tentate soluzioni che le persone agiscono nel tentativo volontario di risvegliare o bloccare le proprie reazioni sessuali spontanee finiscono per creare un vero e proprio blocco in questo ambito. "La mente contro la natura", appunto.

Anni di lavoro del CTS nell'ambito dei disturbi sessuali hanno permesso di sviluppare tecniche terapeutiche orientate allo sblocco di ciò che la mente intrappola della sessualità. Il libro, attraverso il racconto di casi concreti, si propone di analizzare le principali tentate soluzioni ridonanti che più frequentemente sono alla base dei disturbi sessuali e le relative tecniche terapeutiche messe a punto all'interno dell'approccio strategico per risolvere questo tipo di problemi. Ansia da prestazione, disturbi del desiderio, anorgasmia, eiaculazione precoce, impotenza, paura della penetrazione, parafilie, paranoie sessuali. Ognuno di questi disturbi può essere affrontato e risolto in tempi estremamente rapidi, ricorrendo allo stratagemma giusto. In questo divertente ma al tempo stesso rigoroso libro, Giorgio Nardone e Matteo Rampin conducono il lettore a scoprire come, anche problemi così dolorosi, imbarazzanti e spesso persistenti, non richiedano obbligatoriamente soluzioni altrettanto imbarazzanti, dolorose e prolungate nel tempo.

*Roberta Milanese*

### **La scopa del sistema**

*David Foster Wallace*

Einaudi, 2008

Salutato dalla critica come un capolavoro, da una parte e dall'altra dell'Atlantico, il primo romanzo di David Foster Wallace costituisce senz'altro un'impresa letteraria che sulle prime lascia perlomeno un po' confusi. Se siete alla ricerca di un d'annunziano stile ricco, scritto con classe comune a pochi, o di una scrittura sobria ma evocativa – alla Simenon per fare un esempio – potreste avere fra le mani le pagine sbagliate. Almeno da un certo punto di vista. Perché nonostante le apparenze, la narrativa di Wallace non è certamente priva di raffinatezza né di spirito evocativo: sembra come un *gioco* che viene fatto con il linguaggio. E questo, non significando quasi niente sul suo modo di raccontarci storie, potrebbe funzionare come chiave d'accesso al lettore che per la prima volta si accosta ad una rivelazione letteraria che ci ha lasciato troppo presto.

I suoi romanzi (purtroppo solamente due) non hanno un preciso “stile” e rappresentano un dar voce ai protagonisti in azione: sono i narratori stessi, in virtù della loro molteplicità e delle diverse sfumature, a comporre un intricato mosaico di polifonie, oltretutto privi di contesti resi espliciti all’esordio, che rendono arduo raccapazzarsi di ciò che accade. Il tocco dell’Autore copre con un velo di parodia tutto quel che accade, il *detto* che, mentre descrive, dà forma alle realtà vissute dagli attori – potere performativo del linguaggio che l'autore non dimentica di ricordarci: “*Il raccontare crea le proprie ragioni*”, come lascia affermare alla protagonista. Le caricature delle figure sociali chiamate in causa, tante e distanti tra loro, in modo solo in parte paradossale riflettono in fine sguardo antropologico. La finzione sembra più vera del reale nel momento in cui ci si immerge tra le righe de *La scopa del sistema*. Uomini d'affari accecati da nient'altro che la propria crescita finanziaria; innamorati in cerca di certezze dall'oggetto del proprio amore – negandole a se stessi nella misura in cui costringono il partner in relazioni prossime a quello che chiameremmo *doppio legame*; piccoli geni che, nel tentare un distacco da mondi ai quali non vogliono appartenere, ne scelgono altri fondati e mantenuti sull'uso perpetuo di marijuana e sulla conservazione del ruolo che gli consente una collocazione nel mondo; famiglie che cercano di stare in piedi in modo rassicurante per i propri membri seguendo ossessivi rituali frutto dell'ultima moda sociale, e così via. Dire che nel libro c'è “tutto” quello che può essere raccontato sarebbe di certo un azzardo: affermare invece che al suo interno si può rintracciare un concentrato di storie possibili le quali, intrecciate fra loro, ci raccontano molto di più sulle relazioni interpersonali di quanto potrebbero fare un centinaio di manuali psicopatologici, è un'affermazione che viene messa al vaglio dell'esperienza.

Che già all'età di 24 anni Wallace volesse portare un'innovazione nel romanzo americano è evidente sin dalle prime pagine, come è altrettanto evidente che non si abbia mai potuto avere qualcosa di simile fra le mani. Nel *web* il suo stile viene descritto come Realismo Isterico, etichetta che se vuol raccontare il passaggio repentino da una conversazione incalzante, alla trascrizione della pagina di un diario, ad una conversazione telefonica di cui si conosce ciò che viene detto solo da una parte della cornetta, potrebbe descrivere abbastanza bene ciò di cui stiamo trattando. Per non parlare poi della rara capacità di aprire spazi di riflessione complessi attraverso personaggi e situazioni bizzarre ed improbabili.

Altro aspetto immancabile negli insoliti episodi nei quali ci si imbatte, è la mancanza di una morale più o meno esplicitamente indicata. Spetta al lettore lo sforzo di attribuire un significato alle voci narranti, a ciò che accade, più che in altri libri – e ciò è peraltro perfettamente in linea con il discorso tenuto a dei particolarmente fortunati studenti neo-laureati ad una cerimonia dei diplomi, vera e propria lezione interazionista ed ecologica (nel senso più profondo) presente nella raccolta di recente pubblicazione ‘*Questa è l'acqua*’, Einaudi, 2009.

Non si vuole togliere niente al piacere della scoperta, se non anticipando la comparsa di un personaggio noto a molti, ossia Ludwig Wittgenstein; che rivive attraverso la bisnonna della protagonista, anziana signora un tempo allieva del grande filosofo e che, ultranovantenne, si ritrova in uno stato di impasse in cui si percepisce come di *priva di uso*, mentre la nipote Lenore è alle prese con un problema forse opposto, il sentirsi *usata*, da cui scaturisce la riflessione sul *controllo* esercitato sulla propria vita e su cosa tale concetto possa in definitiva significare.

Marco Giacalone